

IN RICORDO DEL MIO NONNO SERGIO

La pace. Che bella parola, che suono, che armonia. È come una colomba; sì, una colomba. Una bellissima colomba che vola tra le nuvole. Perché proprio tra le nuvole? Perché la pace non sempre c'è stata: quanti periodi storici sono stati distrutti dalla guerra, dall'odio, dalla pazzia dell'uomo che uccide e discrimina le persone per il colore della pelle o per la sete di potenza! Ma la pace c'è, sta a noi volerla e cercarla, facendo posare sulla Terra quella splendida colomba.

“Una vita vuota può avere ancora senso”. Questa citazione di Arturo Paoli, tratta dal suo libro “La pazienza del nulla”, dona a coloro che lo leggono un messaggio che invita alla speranza, al cammino, al cammino verso la vita anche quando tutto sembra ormai perduto. E vorrei raccontare allora la storia del mio nonno Sergio che, appunto, potrebbe dire questa frase, se fosse ancora in vita. Mi sembra ancora di sentirlo parlare...

Settembre 1943. L'Italia, senza più un governo e con i tedeschi che fanno da padroni. Gli alleati erano lontani e a Fiesole il comandante tedesco aveva appena emesso il bando per l'obbligo dei lavori forzati per tutti gli uomini abili.

Io, Sergio Formelli, avevo 23 anni e stavo scappando con i miei due amici per sottrarmi a tale obbligo. Era l'alba e l'ultima nebbia mattutina, rimasta dall'umidità della notte, poteva essere una valida alleata. Con Spartaco e Giuseppe ci incamminammo verso la collina della Chiesa di Fontelucente percorrendo dei vicoli stretti. Passammo vicino alla macelleria e, scavalcando una staccionata, imboccammo una scorciatoia.

“Ma, Sergio, dove stiamo andando?”.

“Alla Chiesa di Fontelucente”.

“Ma ci troveranno anche lì! Non possiamo rischiare!”.

“Preferisci nasconderti nella Chiesa o finire a lavorare per i tedeschi al Passo della Futa o chissà dove?”.

Lo ammetto, Spartaco non aveva torto, ma purtroppo non avevamo altre vie di uscita. Le pattuglie tedesche giravano per il paese e per le campagne, cercando ovunque come un esercito di cavallette.

Ormai la nebbia era sparita e dovevamo sbrigarci. Accelerammo il passo e finalmente arrivammo alla Chiesa, alle pendici della collina di Fiesole.

“Dentro quella chiesa c'è un soppalco. Possiamo nasconderci lì”.

Fu Giuseppe questa volta a parlare: “Ma, Sergio, credi davvero che lì saremo al sicuro? Altri nostri amici sono stati presi e anche loro avevano provato a nascondersi come noi. Bisogna allontanarsi ancora di più. Dobbiamo dirigerci verso le campagne”.

“Giuseppe, secondo te non ci scoprirebbero anche là? Qui, invece, non sospetteranno mai della nostra presenza. Ci nasconderemo sul soppalco con le provviste che abbiamo e aspetteremo”.

“E quanto?”.

“Non lo so. Fino a quando la situazione non sembrerà più calma. Poi decideremo cosa fare. I tedeschi sono in giro per il paese e per le campagne e non penseranno mai di fare un’ispezione quassù”.

Entrammo nella chiesa. Salimmo le scale passando per la sacrestia. Poi prendemmo una scala di legno che portava ad una botola, la quale comunicava con una soffitta quasi vuota. Improvvisamente sentimmo il rumore delle ruote di un camion nel piazzale esterno.

“Sono loro! Stanno arrivando i tedeschi!” disse Spartaco.

“Non facciamo rumore e seguitemi”.

Con il cuore in gola e camminando in punta di piedi, ci nascondemmo dietro un vecchio mobile abbandonato aspettando in silenzio.

Si sentì un rumore di passi sulla ghiaia e affacciandoci cautamente dall’abbaino della soffitta guardammo. Sì, erano i tedeschi. Si divisero. Due rimasero sul camion, mentre gli altri entrarono dentro la chiesa.

“Ci avranno visti?” chiese Giuseppe con un groppo in gola.

“Shh! Stai zitto. Così ci scoprono!” lo tacitò Spartaco. Aspettammo in silenzio immobili, tremanti. Sentivamo freddo, ma il sudore inumidiva le nostre mani.

L’apertura di una porta, forse della sacrestia, ci fece sobbalzare. Giuseppe inavvertitamente si mosse sulle assi di legno del pavimento generando un lieve scricchiolio. Allora i passi si diressero subito verso le scale. Sentivamo i gradini della scala cigolare e la botola si aprì. Un giovane soldato tedesco si affacciò e ci urlò, intimandoci, parole incomprensibili. Ci puntò contro il fucile. Sentimmo subito lo scalpitio di passi concitati degli altri camerati. Stavano arrivando. Velocemente altri soldati salirono le scale, entrarono nella stanza e ci spinsero in un angolo iniziando a frugare ovunque.

“Partisanen?” chiese in tedesco un soldato ad un altro. Quest’ultimo annuì.

Non conoscevamo il tedesco, ma avevamo capito quella parola. Feci per avvicinarmi lentamente a uno dei soldati per spiegargli che non eravamo quello che loro credevano, ma in risposta ebbi un fucile puntato sul viso. Ci fecero cenno di scendere ed i miei compagni ed io ci avviammo verso le scale. I nostri passi erano incerti, le gambe pesanti, il terrore si era impadronito dei nostri corpi e nella nostra testa e nel nostro cuore impazzivano mille pensieri.

Sempre con i fucili puntati ci avviammo verso il cortile della chiesa. Con le mani in alto e i visi bassi procedevamo uno dietro l’altro. Passando davanti al crocifisso in legno della Chiesa mi domandai angosciosamente se saremmo mai riusciti a tornare a casa ed una breve preghiera uscì spontanea. I miei ricordi si fissarono sulla mia fidanzata, Iolanda. Quanto l’amavo e quanto avrei voluto essere con lei invece che dentro quell’incubo! L’ufficiale tedesco ci chiese i documenti, anche se ai suoi occhi eravamo sicuramente dei partigiani. Glieli mostrammo, ma il comandante non cambiò la sua opinione. Si girò verso i suoi camerati gridando in tedesco qualcosa che poteva solo voler dire “Procedete”.

Fummo posizionati l'uno accanto all'altro e ci vennero consegnate delle pale.

Dovevamo scavare le nostre fosse. Con le lacrime agli occhi guardavo i miei amici, anch'essi terrorizzati. Cominciammo a scavare e nell'aria si sentiva solo il rumore delle pale e un silenzio penoso intorno a noi. Continuammo a scavare con la testa piena di mille pensieri confusi e disordinati. L'indicibile paura non ci permetteva di dare ordine ai pensieri. Pensi a tutto e pensi a niente, tanto è l'orrore che provi. La pala tenuta dalle mani tremolanti affondava nella terra. Poi ci fecero sdraiare dentro per provare se erano della giusta misura e io dovetti continuare a scavare la fossa poiché era troppo corta per la mia altezza: ero il più alto di tutti.

Otto fucili contro tre uomini disarmati e innocenti. Venne a noi concesso di recitare il rosario, in attesa dell'esecuzione. Le preghiere erano recitate con le voci rotte e le gambe pesanti. Sentimmo una voce. Una figura alta, snella, scura si muoveva verso di noi, ansimando concitatamente. La tonaca nera si muoveva seguendo i passi lunghi e veloci. Era Giustino Formelli, il parroco della chiesa e mio zio. In nostro aiuto chiese al comandante dei tedeschi di risparmiarci la vita: "La prego, risparmi queste vite innocenti, in cambio vi daremo oro e roba da mangiare! Loro non sono partigiani! Risparmi la loro vita, non procuriamo altre morti inutili, tante ce ne sono in questa guerra, giovani italiani ed anche tedeschi". Parlava la loro lingua, forse stentatamente, ma si faceva capire, lo intuimmo dall'attenzione con cui le sue parole erano ascoltate.

Il comandante dei tedeschi rimase in silenzio a valutare la richiesta. Dopo attimi, che furono per noi infiniti, acconsentì. Quando vedemmo arrivare delle ceste con del pane capimmo di essere stati risparmiati. Velocemente arrivò ancora cibo. Si era diffusa la voce di quanto stava accadendo ed era stata organizzata una raccolta da parte di tutte le famiglie che abitavano in quelle povere case vicine, arroccate sulla collina. Tutti si erano uniti per salvarci la vita. La gioia era immensa, ma rimanemmo immobili poiché i fucili erano ancora puntati verso di noi. L'ufficiale gridò un ordine secco e fummo caricati su un camion. Prima di partire disse al giovane parroco, in un italiano stentato, che saremmo stati assegnati ai lavori forzati al Passo della Futa. Eravamo vivi, ma non liberi.

Al Passo della Futa lavorammo per costruire assieme agli altri prigionieri le fortificazioni contro gli Americani. Non ricordo nemmeno quanto tempo siamo rimasti lì prima di essere trasferiti altrove, ma ricordo che dopo un po' mi misero a servizio nella cucina da campo. In questa nuova mansione riuscii a stringere dei legami di amicizia anche con qualche soldato tedesco, tanto che alcuni di loro mi avevano soprannominato "Timoshenko". Questo, l'ho capito dopo, era il nome di un maresciallo sovietico che aveva combattuto contro i tedeschi sul fronte russo e loro scherzavano, dicendo che io gli assomigliavo. Allora non capivo il significato di tale soprannome ma era comunque qualcosa che alleggeriva una situazione di prigionia. Apprezzo la buona sorte che mi ha assistito e che mi ha permesso di ritornare, dopo più di un anno, a casa.

Quindi, la pace c'è. Sì, c'è tra le nuvole e sta a noi volerla e cercarla. La libertà esiste ed esiste l'umanità. Come la colomba che attraversa le nuvole per arrivare al cielo limpido. Si può dire no alla violenza e all'odio e si può incontrare l'umanità anche in contesti difficili, come in quegli attimi passati ridendo o scherzando con quei ragazzi tedeschi in divisa che forse erano stati costretti, come me, a lasciare la famiglia. Anche loro, come me, gioivano di una semplice pacca sulla spalla, di un buffo soprannome, di un niente da mangiare insieme, ma che faceva la differenza e portava un po' di serenità.

Mio nonno, a differenza di molti altri, si è salvato e ha fatto tesoro di questa dura esperienza che, nonostante tutto, gli ha insegnato a vivere pienamente, con maggiore consapevolezza, cercando di non perdere l'occasione per fare le scelte giuste e per amare.

Risuonano dentro di me le parole di frate Arturo" Veramente non c'è nulla di più attraente e di più pauroso della libertà. E io, per vivere, attingo continuamente a quel momento nascente, a quell'anniversario senza data. Come è vera, anche sotto il profilo psicologico, la risposta che Gesù dà a Nicodemo, che è andato da lui per avere una formula! "Uno deve nascere". Per nascere deve morire. Penso che non esista storia umana che non abbia questa occasione di morte. Ed è proprio questa la grande occasione in cui si sceglie la seconda nascita".

Martina Vettori

Classe 4 C

Liceo delle Scienze Umane "G. Rodari"